

Cultura

«La Carrara? Un manuale dell'arte Che il mondo sappia della riapertura»

**Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, parla della pinacoteca e della nuova governance
«Sarà il cuore della vita culturale cittadina. I privati? Necessari. No a un direttore manager»**



Antonio Paolucci

«**F**a il tifo per l'Accademia Carrara Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani del 2007, e prima di quella data direttore degli Uffizi, Soprintendente a Venezia, Verona, Mantova e ministro dei Beni culturali. Dall'alto della sua esperienza, vede un futuro roseo per la pinacoteca cittadina, e si dice pronto a impegnarsi in prima persona per farla conoscere nel mondo.

Professore, da dove nasce questo entusiasmo?

«La Carrara è uno dei primi musei che ho visitato da studente, avrò avuto 16 o 17 anni quando l'ho vista per la prima volta e poi ci sono tornato spesso. Per chi fa il nostro mestiere è uno dei manuali base della storia dell'arte. Basterebbe pensare a tutti i capolavori del Rinascimento lombardo i Moretto, i Moroni, i Lotto. Basta questo a giustificare la gioia che tutti gli storici dell'arte italiani e stranieri hanno provato alla notizia della riapertura. Sarà uno degli eventi storicamente più importanti per la città di Bergamo, e non solo. Per tutto il nord Italia».

Si punta a passare da 25 mila visitatori l'anno a 70 mila. Come raggiungere questo obiettivo?

«Bisogna che tutto il mondo sappia di questa apertura. Anche io, per la mia parte, mi darò da fare. Tutti quanti noi storici dell'arte lo faremo, vogliamo che la gente vada a vedere l'Accademia Carrara, solo così capirà che straordinaria ed emozionante esperienza è. Arrivare ai 70 mila visitatori è certamente fattibile. I capolavori della Carrara sono importanti al di là degli umori e delle presenze della gente, ma la gente capirà che val la pena visitarla, non mi preoccuperei per questo».

Le innovazioni che lei ha portato ai Musei Vaticani (prenotazioni online, visite virtuali, aperture notturne), e che hanno incrementato il numero di visitatori, sono applicabili anche a musei delle dimensioni della Carrara?

«Certo che sì. La dimensione ancora provinciale della città, e per questo più vivibile e umana, è un valore aggiunto. Il museo, in un caso come Bergamo, può diventare sul serio il cuore della vita culturale cittadina. Pensiamo alle aperture estive, che possono sembrare una sciocchezza, ma di fatto sono fenomeni aggreganti formidabili. Io l'ho sperimentato ai Musei Vaticani ma anche a Firenze, quando ero Soprintendente del polo museale fiorentino. Sono estremamente ottimista, non dimentichiamo che Bergamo ha una tradizione di alta cultura, di civiltà, di attenzione particolare all'arte figurativa del nostro Paese».

Il sindaco Gori sostiene che senza i privati questa pinacoteca non va da nessuna parte.

«Bergamo è, al centro di uno dei comprensori più ricchi d'Italia e d'Europa, non stiamo parlando dei Bronzi di Riace a Reggio Calabria.

Come vede la convivenza tra pubblico e privato nella gestione del museo?

«È necessaria, non si tratta di vederla bene o male. Tutti i grandi musei del mondo, e oggi anche quelli italiani, vedono la compresenza di pubblico e privato. E poi credo che a Bergamo ci siano tutte le condizioni ambientali, sociali, culturali, economiche perché questo si possa verificare. Ma forse sono io ad avere una visione troppo idilliaca della Lombardia e di Bergamo in particolare...»

Si cerca un «manager dell'arte» al quale affidare la direzione.

«Quando sento parlare di manager nei musei il mio primo impulso è di mettere mano alla pistola. Io credo che a guidare un museo debba essere un bravo storico dell'arte o un bravo archeologo, qualcuno che conosce le cose che gli sono affidate dal punto di vista scientifico. Certo, questa persona deve avere anche buonsenso,

deve essere capace di amministrare anche dal punto di vista economico l'istituzione che gli è stata affidata senza sforare, facendo un minimo di rapporto tra risorse e costi, ma sono cose per le quali basta avere un po' di buonsenso e agire con correttezza. Io conosco Valagussa, so che è molto bravo e ho conosciuto Rossi, che è stato un grande direttore. La competenza tecnica, la preparazione scientifica è assolutamente necessaria per chi governa un museo come la Carrara».

Lei sostiene che il grande profitto dei musei è l'inciviltà della gente. Un concetto difficile da far passare nel nostro Paese.

«Altrove, ad esempio in America, l'hanno capito molto presto. I grandi musei statunitensi sono nati con il preciso obiettivo di educare masse di nuovi cittadini che avevano provenienze diverse, che parlavano lingue e professavano religioni differenti. Ecco perché sono nati il Metropolitan di New York, la National Gallery di Washington, l'Art Institute di Chicago e così via. Quest'idea del museo che serve a formare i cittadini, a dare un'identità condivisa a persone anche di provenienza e cultura diversissima è nata altrove, ma ora sappiamo che è importante anche per noi, in questa nuova Italia multiculturale e multietnica, dove scuole e musei devono essere punti di riferimento».

Expo si avvicina. La considera una grande occasione per la cultura lombarda e italiana più in generale?

«Tutti lo speriamo. Ci immaginiamo l'Expo come un reticolo di affluenti che da Milano si disperde in tutta l'Italia. Magari succedesse questo: che l'Expo diventi l'occasione per scoprire il "museo Italia", fatto dalla Carrara di Bergamo, da Brera a Milano, dagli Uffizi a Firenze ma anche dalle chiese rupestri della Maiella o dai borghi della Toscana».

Camilla Bianchi